

PATRIZIA  
CICCANI



Zia,  
lo sai che  
sei un po'  
strana?!

SP Joy

**Questo estratto contiene  
i primi due capitoli del libro  
“Zia lo sai che sei un po’ Strana?!”  
di Patrizia Ciccani  
in uscita a dicembre 2015 da SP Joy editore**

**PATRIZIA CICCANI**

**Zia, lo sai  
che sei  
un po' strana?!**

## MA I MEDICI CHE DICONO?

Forse era un marocchino o forse no, ma è così che la gente chiamava le poche persone con la pelle scura che stavano in Italia alla fine degli anni Ottanta. Giovane, non arrivava a trenta anni, capelli ricci e crespi. Non distolse mai lo sguardo fisso su di me man mano che mi avvicinavo alla fermata dell'autobus. Sono abituata ad essere osservata, l'andatura ondulante del mio procedere, a detta di alcuni osservatori ansiosi, dà l'impressione che io stia per finire per terra a ogni passo, il che non si discosta poi tanto dalla realtà, succede raramente, ma succede. Comunque lo sguardo di quel ragazzo era molto insistente e, devo dire, anche limpido, diverso comunque dagli sguardi nostrani, quelli di chi è roso dalla curiosità, guarda, ma un istante dopo indirizza gli occhi altrove, perché se no mi offendo, così decide lui o lei, o, se non fa in tempo a distogliere lo sguardo prima che io lo intercetti, sfodera un sorriso infarcito di imbarazzo. Arrivata in prossimità della fermata gli voltai le spalle mettendomi vicino a una signora di una certa età, a ventisette anni non ero certo piccola, ma accanto a lei mi sentivo un po' protetta. Sì, perché i suoi occhi mi perforavano le spalle, ogni tanto mi giravo ed erano ancora lì su di me, una certa inquietudine cominciò a farsi strada, ma che voleva? Mi strinsi la borsa al petto, la sola idea di poter essere scippata trasformò l'inquietudine in paura, avrei dovuto lasciar andare la presa per non

farmi troppo male, ma ce l'avrei fatta, vista la rigidità delle mie mani? Forse si sarebbero contratte ancora di più, disobbedendomi e allora sarei stata trascinata sull'asfalto. Mi avvicinai di più alla signora, che mi sorrise ignara di ciò che stavo vivendo. La fermata era abbastanza affollata, come era naturale a Piazza Cavour a Roma in un tardo pomeriggio autunnale quando le giornate si accorciano, il buio avanza e le paure assumono proporzioni più grandi. Cominciai a pregare perché quel dannato autobus arrivasse, passavano tutti tranne quello che serviva a me, la fermata si andava svuotando. Me lo ritrovai davanti, a pochi passi di distanza da me, il suo sguardo serio non mi tranquillizzò, anzi strinsi più forte che potei la borsa e mentre cercavo un modo per scappare, lui esordì:

«Ma i medici che dicono?»

Come nel mezzo di un dialogo cominciato silenziosamente tra noi, compresi al volo ciò che intendeva e, con una voce un po' più fluida del solito, comprensibile non solo a me stessa, ma anche a lui, risposi:

«Che non c'è niente da fare.» allargai le braccia desolata, lasciando scivolare la borsa sul fianco, sorrisi quasi a voler assicurare quello sconosciuto che comunque io stavo bene e che non doveva preoccuparsi per me. È davvero buffo il senso di protezione che scatta in alcuni momenti, quando non è giustificato minimamente dal contesto, mi dispiaceva davvero per lui o forse, in quel caso, fu il desiderio di levarmi di torno qualcuno che mi stava invadendo troppo? Comunque sia non riuscii nel mio intento, perché lui insistette:

«Non è vero! Non è possibile!» si accalorò, io cercavo di sorridere e di spiegare che non potevo essere operata al cervello, ma, insistevo, non importava, andava bene così. Da una parte volevo liberarmi di quell'intruso, dall'altra il suo interesse nei miei confronti mi piaceva, mi divertiva e alla fine mi commosse anche. Stupita del fatto che comprendeva il mio linguaggio, e la meraviglia derivava non dal fatto che lui fosse straniero quanto dalla mia abitudine a non essere capita quando parlo, in particolare da sconosciuti, non riuscii ad andarmene quando finalmente l'autobus passò, lo persi. «Pazienza aspetterà...» dissi tra me pensando alla persona con la quale avevo appuntamento. Anche lui lasciò andare il suo autobus, continuando a guardarmi serio mi disse ancora:

«Tu puoi guarire, i medici dicono bugie.» Il mio sguardo interrogativo lo indusse a continuare:

«C'è un posto al confine tra Algeria, Libia e Tunisia, in un grande tendone un uomo guarisce quelli come te».

Mi pareva brutto ridere, ma questo fu l'impulso che trattenni, non riuscii forse a mascherare l'incredulità mentre tentavo di dirgli che comunque stavo bene anche così, pur pensando che un bel miracolo mi sarebbe proprio piaciuto. Proseguì nella sua opera di persuasione:

«Devi credermi, ho visto entrare in quella tenda persone sedute su una sedia a rotelle e uscire camminando con le proprie gambe.» Gli avrei fatto notare che io già camminavo con le mie gambe, ma decisi che non era il caso di fare dell'ironia, la determinata partecipazione di quel ragazzo alla mia

sorte mi costrinse a diventare seria, seguii con interesse il disegno che velocemente fece su un pezzo di carta della ubicazione della tenda, in un triangolo di terra in pieno deserto, così mi sembrò di aver capito, sperai che lui non si accorgesse del mio finto interesse. Mi mise in mano il foglietto e guardandomi negli occhi con la stessa serietà di prima, mi chiese di promettere che sarei andata. Promisi, certo solo per farlo contento, restai imbambolata a guardare lo sconosciuto che correva a prendere l'autobus, chiedendomi chi di noi fosse più assurdo, lui con la sua proposta, o io che non presi in considerazione neanche per un momento l'ipotesi di rivoluzionare la mia vita, diventando un'altra, normale.

I medici dissero qualcosa su di me tredici mesi dopo la mia nascita. Non c'erano, o se c'erano non si fecero vedere, quando venni al mondo, quando mia madre urlò quarantotto ore di filato per tentare di partorire, ricoverata in una clinica di Roma, diventata famosa in quegli anni, i primi del 1960, per aver generato bambini con problemi più o meno simili. Chissà se nei suoi novanta anni di vita suor Adalgisa si è mai resa conto della responsabilità che si è assunta prendendo decisioni che non le competevano. Ostetrica, questo era, e con tale potere a mia madre che, sfinita dai dolori, primipara, chiedeva l'intervento di un medico – forse ci voleva un cesareo – la suora rispose che “il parto cesareo non è naturale” e che “quando il frutto è maturo, cade da solo.” Vero, indubbiamente, ma forse la suora non si ricordò che quando è troppo maturo, se

cade si ammacca, e io mi ammaccai. Dopo due giorni interi di travaglio, riuscii a farmi strada, incontrando ostacoli che determinarono la mia vita in modo ineluttabile, ma né ostetrica né altri si resero conto di cosa stesse accadendo. In una manciata di secondi la vita prese una strada diversa da quella che i miei genitori avevano pensato per me, per noi. Nacqui senza piangere, e, come se questo non fosse un campanello di allarme già importante, dormii ininterrottamente per cinque giorni, e anche per questo nessuno si scompose. D'altra parte ero bella, bellissima, con le guance rosa, al nido “davo una pista agli altri bambini” in quanto a bellezza, così mi ha sempre detto mia nonna paterna, pesavo quattro chili e mezzo, il ritratto della salute.

«Signora sua figlia è sana come un pesce, non vede quanto è cicciona?» all'epoca la ciccia era sinonimo di benessere, evidentemente anche il pediatra che mi visitava regolarmente era di questo avviso, per mamma e papà ero la prima figlia, non avevano nessun motivo di non fidarsi.

Fu la sapienza di zia Gemma, sorella di mia madre, dovuta non a studi medici né di altro tipo, ma all'esperienza di madre dei suoi tre figli, a gettare un seme di sospetto:

«Ma non vedi che non riesce ad afferrare gli oggetti? E non sta seduta senza un appoggio?» non solo mi osservava, ma sperimentava con me i miei limiti e le mie possibilità. Avevo oltrepassato l'anno di età e ancora non mi reggevo in piedi da sola, zia mi prendeva per le mani e mi guidava un passo dopo l'altro.

«Non mi piace come incrocia i piedi, fatela vedere da qualcuno» suggerì con tono preoccupato.

Fu il neuropsichiatra in voga in quegli anni a emettere sentenza: tetraparesi spastica, l'etichetta che ancora porto incollata addosso. Spiegò cosa fosse successo al momento della nascita, uscendo dal ventre materno era mancato l'ossigeno al cervello per pochi secondi, quanto basta per uccidere cellule nervose che non si riproducono e provocare danni irreversibili nei movimenti e nel linguaggio. Non fu la sentenza a colpire, senza affondare, i miei genitori, quelle due parole per loro avevano poco senso, così lontane, così incomprensibili, quanto la profezia che il superluminare lanciò:

«Non vi illudete, vostra figlia non camminerà mai e non potrà mai condurre una vita normale, sarà un vegetale».

Deve essere stato un duro colpo, per i miei genitori, giovani, ma quando c'è di mezzo proprio un figlio, il più delle volte, non ci si fa sotterrare dal macigno, si mettono in campo tutte le energie disponibili, si trovano quelle insospettabili e ci si predispone alla lotta contro qualcosa di sconosciuto, di oscuro, ad armi impari già da subito.

Si erano conosciuti a Roma, mamma, figlia di contadini, si era trasferita nella Capitale da un minuscolo paese arroccato su una collinetta dell'entroterra abruzzese. Aveva frequentato la scuola fino alla quarta elementare, perché per la quinta doveva cambiare paese e i miei nonni avevano deciso che non si poteva fare. Ultima di sei figli era rimasta ad aiutare i genitori nei lavori di campagna e nel pascolo delle pecore, arrivò ad



azzopparne una perché stufa. Fu lei a trovare suo padre in fin di vita nei campi, a sedici anni. Non era mai uscita dal paese, quando decise di venire a Roma presso una famiglia facoltosa, cominciò così a lavorare come donna di servizio. Lì conobbe mio padre, garzone e poi gestore di uno dei negozi di vini e oli della catena di proprietà della stessa famiglia, per scoprire poi che lui era originario di un paese a nove chilometri di distanza dal suo e che avevano diverse conoscenze in comune. Figlio di un carbonaio e una casalinga, papà ce l'aveva messa tutta per conseguire il diploma di ragioniere, ma si era dovuto fermare al quarto anno con le scuole serali, rimasto anche lui orfano di padre a soli quattordici anni con una madre a cui provvedere, costretto quindi a lavorare.

È immaginabile il dolore, la paura e lo sgomento di due giovani privi di esperienza in fatto di figli e di patologie di fronte a una sentenza così dura e definitiva. Non avevano metri di paragone né persone conosciute cui appoggiarsi, la cosa migliore sembrò affidarsi ai medici che strada facendo mi visitarono:

«Dottore, ma io questa figlia come la devo trattare?» chiese mia madre, nella sua semplicità, al medico che forse le sembrò più umano e più disponibile.

«Signora, deve trattarla normalmente, quando c'è bisogno di uno schiaffo, glielo dia» rispose l'uomo al quale devo tutti gli scapaccioni che ho ricevuto da mamma, ma forse gli sono anche debitrice del fatto che lei mi ha sempre considerato esattamente come gli altri figli.

## **PER BENEVOLENZA, NON PER DIRITTO**

A tre anni circa risale il primo e isolato ricordo, un muro che i miei occhi pieni di lacrime vedevano scorrere dal basso del sedile del pulmino che mi portava a fisioterapia tre volte la settimana, senza mia madre. Mi sono sempre chiesta come mai a quei tempi menti eccellenti non avevano ancora scoperto che separare dalla madre una bambina così piccola per farle affrontare da sola costrizioni, che lei ignora siano finalizzate al suo bene, non solo è crudele, ma è controproducente, non credo infatti che in quello stato d'animo collaborassi granché alla mia riabilitazione. Quelli del centro Don Gnocchi avevano deciso così, mia madre non doveva accompagnarmi. Cominciavo a piangere disperata quando vedevo il pulmino avvicinarsi a casa e non so quando finivo perché non ho nessun ricordo della terapia, del personale, del luogo, so solo che non è assolutamente vero che smettevo appena girato l'angolo, come diceva la signorina a cui mia madre, fiduciosa e con il cuore stretto, mi affidava. Quello che vedevo era il muro di cinta dell'ospedale Agostino Gemelli di Roma, in costruzione in quegli anni, vicino casa ma non subito dietro l'angolo. Il supplizio, mio e di mamma, durò solo qualche mese. Il Don Gnocchi era ed è tuttora un centro di riabilitazione, ma allora, negli anni sessanta, accoglieva solo persone affette da poliomielite e forse qualche altra patologia, la mia non era

contemplata, non so perché mi avessero accettata, forse per obbedire al medico che aveva indicato ai miei quella struttura, fatto sta che qualcuno fece la “spia” al Ministero della Salute, che sovvenzionava il centro. Non avevano accettato una bambina con una spasticità molto più grave della mia con la motivazione che non era il posto giusto, il padre denunciò la mia presenza e furono costretti a mandarmi via. Quella guerra tra poveri determinò il mio imminente futuro e, in un certo senso, fu la mia salvezza.

In una stanza semibuia e silenziosa è il ricordo da cui nella mia memoria si avvia la mia vita, sdraiata su una branda con il tessuto ruvido, forse canapa, che faceva diventare rosse le gambe mentre cercavo di mettermi in piedi e non ci riuscivo, rimanevo intrappolata nella conca formata dal tessuto, per quanti sforzi facessi. Era la stanza del riposo pomeridiano forzato nella scuola materna, il sonno non arrivava mai e io non mi rassegnavo a rimanere sdraiata, mi beccavano sempre rimettendomi giù. Dovevo avere già quattro anni, a questa età ho cominciato a muovere i primi passi, a scendere dalle braccia degli adulti liberandoli di un peso non indifferente. La scuola materna era parte di un complesso di due edifici, entrambi di mattoni rossi, di un solo piano, uno ospitava anche l’asilo nido, la palestra, la piscina, le stanze delle terapie, l’amministrazione e la direzione, gli studi dei medici, e al piano seminterrato la lavanderia, la stireria e la sartoria, nell’altro edificio si trovavano le classi della scuola elementare. Tra uno e l’altro molte zone verdi, prati, alberi, per lo più pini, aiuole, un campo

da calcio, piccolo ma con tanto di porta, e la “collina”, una zona un po’ in salita dove potevamo andare raramente, solo se ci comportavamo bene, una sorta di gita ambita, l’odore di finocchio selvatico, ogni volta che lo sento, mi riporta immediatamente lì. La mia carriera scolastica iniziò al “Nido Verde”, la scuola speciale cui i miei genitori furono indirizzati dopo la cacciata dal mondo riservato alla poliomielite. Perché fossero definite speciali non lo so, erano scuole che ospitavano esclusivamente bambini con disabilità di tutti i generi, ma allora neanche noi venivamo definiti speciali. Chi diede il nome alla mia doveva avere fantasia, ma non troppa, rendeva bene l’idea, di verde ce ne era in abbondanza, e nido... beh, i nidi sono in posti protetti, ben nascosti da occhi estranei e indiscreti, così dovevamo essere noi, invisibili al mondo esterno, tanto più che eravamo nel cuore di uno dei quartieri *in* di Roma, la Balduina, dove certe cose era meglio non vederle, ma questa è soltanto un’ipotesi frutto della mia cattiveria, forse invece l’ubicazione dei due edifici in alto immersi nel verde fece pensare a un nido, per arrivarci ci si doveva arrampicare su una salita abbastanza erta. Sulla facciata della prima costruzione c’era scolpita la scritta “Fondazione Lyda Cini”, io la guardavo ogni tanto con una sorta di soggezione, più volte sentivo ripetere che Lyda Cini era una contessa che aveva donato molti soldi per far costruire quella scuola, i motivi che la spinsero a un gesto tanto generoso non ci furono mai rivelati. Nella mia fantasia romantica immaginavo questa signora con un vestito ottocentesco, lungo, in una sontuosa villa di Venezia,

dissero che abitava lì. Non è mai stata una sensazione piacevole sapere di essere debitrice della generosità e compassione di qualcuno per il fatto di aver potuto frequentare la scuola elementare, piuttosto che per un diritto naturale in una società che si definisce civile. Accanto a questo leggero fastidio c'è un'indubbia gratitudine per la fortuna che mi toccò. In quegli anni, e per molti ancora dopo, bambini con problemi, fisici o mentali o entrambi – non faceva differenza – non erano accettati nelle scuole normali, ma venivano destinati appunto a ricevere l'istruzione in luoghi separati e nascosti dal mondo, in istituti se erano ricoverati tipo convitto, o in scuole speciali, che li accoglievano per il tempo scolastico. Ghetti, veri e propri ghetti, dove era difficile avere percezione del mondo esterno e dove, nella maggioranza delle esperienze che mi è capitato di incontrare e di leggere da adulta, non c'era un trattamento tale da lasciare un buon ricordo, piuttosto qualcosa da dimenticare. Niente di tutto ciò era minimamente contemplato al Nido Verde, al contrario devo a quanti lavorarono in quel posto la mia prima formazione scolastica e umana, con luci e ombre che appartengono a tutti i bambini in crescita. Certo non avevo molti contatti con il mondo esterno se non quelli attraverso la famiglia e i vicini di casa, ma in fondo bastavano loro a darmi un'idea che fuori c'era il mondo che a piccole dosi mi metteva di fronte alla mia diversità. Allora questo non mi sembrava un grosso problema, forse perché ho da sempre la tendenza a vedere il bicchiere mezzo pieno, o forse perché in quel mondo mi sentivo protetta, in fondo eravamo tutti sulla stessa barca.

Oltre alle differenze che naturalmente distinguono un bambino da un altro, a scuola avevamo altre diversità tra noi, evidenti e determinanti solo per le cose che ognuno era in grado o no di fare. Non ci si poteva sentire inferiori o superiori, non c'era proprio spazio per questo. Al Nido Verde facevano scelte oculate, sembra scontato mettere insieme in classe bambini con lo stesso livello di intelligenza, ma da quello che ho sentito in giro non era proprio così consequenziale. La mia patologia mi avrebbe relegato insieme ai bambini affetti da spasticità, io però, tanto per distinguermi sempre, con loro avevo in comune poco, ero un'eccezione, la mancanza di ossigeno aveva ucciso solo le cellule responsabili dei movimenti e del linguaggio, non quelle delle capacità intellettive, e per fortuna questo fu chiaro abbastanza presto a tutti. Decisero così che avrei frequentato le scuole elementari insieme ai bambini con poliomielite e con distrofia muscolare. Non so dove finì la folla di compagni che ricordo in prima, la memoria fa un salto di un paio di anni per trovare un gruppetto di sette bambini ben amalgamato, cinque femmine e due maschi. Una differenza evidente tra noi era che io usavo le mani con difficoltà, i miei movimenti erano grossolani, scrivevo con fatica e il risultato era a dir poco deludente, è così anche adesso, ma l'invenzione del computer mi ha cambiato davvero la vita, ora mi capita di firmare documenti, ma a nessuno interessa, tanto meno a me, se la mia calligrafia è infantile, piena di angoli, di rigidità, se rischia di bucare il foglio per quanti solchi produce. Per una tale diversità non fu trovata soluzione neanche nella

scuola speciale, anch'io dovevo fare il dettato, non importava se non riuscivo a stare al passo con gli altri, la maestra ripeteva per me. Non era la lentezza il problema, era che le mie dita a certo punto si irrigidivano fino a farmi male, la penna mi scivolava nella mano sudata, la frustrazione arrivava al massimo e il mio compito non era mai finito. Le mie lettere, parole, quindi frasi non erano mai contenute in quelle maledette righe, non c'era verso, l'impegno non produceva nessun risultato soddisfacente, e non solo ce la mettevo tutta, ma pretendevo di riuscirci e la delusione era ancora più cocente. Andava meglio con i numeri, mi piaceva scriverli, fare le operazioni, per quelle non ci voleva molta fatica, potevo sopportare che la riga dei conti non venisse proprio dritta. La ricerca della penna giusta impegnò mio padre fin dai primi mesi di scuola. Tornava trionfante quando aveva trovato quella con l'impugnatura più larga, preferibilmente non di plastica, ma di gomma non scivolosa, e poi con la punta morbida, non fina. La penna stilografica, per quanto bella, non fa per me. Mi ritengo fortunata sotto molti aspetti, uno è di non essere nata quando si scriveva con pennino intinto nel calamaio, è anche vero che a quei tempi sarei comunque rimasta analfabeta, essendo anche donna e non di nobili origini.

Ogni tanto scopro in me delle contraddizioni che hanno il sapore del paradosso. Mi sono sempre piaciute le penne, ho spesso ceduto alla tentazione di acquistare quaderni particolari, *bloc-notes* e agende, con la segreta speranza di riempirli ne ho iniziati tanti, solo iniziati, la fatica non valeva il risultato,

non mi soddisfaceva mai vedere i miei sgorbi sulla carta liscia, mi sembrava di violare uno spazio vergine, rendendolo brutto, e allora smettevo.

La sola cosa che ricordo della prima elementare sono le asticelle, non ce ne era una che mi venisse dritta e giusta senza andare sopra e sotto la riga. Ma perché costringermi a eseguire qualcosa che non sarei mai riuscita a fare? Separare le scuole sì, i programmi ministeriali dovevano essere rigorosamente gli stessi! Meno male allora che era stata tolta calligrafia come disciplina cui mettere un voto, quando la vidi sulla pagella di mio padre, fui felice che mi fosse risparmiata almeno quella frustrazione.

Comunque ero brava a scuola, mi piaceva studiare, soprattutto leggere. Ero brava in generale, e avevo sempre, o spesso, la lacrima pronta a spuntare, quando subivo o credevo di subire un torto, quella della vittima era una parte che mi riusciva benissimo, ero una piagnona a detta di tutti e anche mia, attraverso le lacrime esprimevo il mio sentire facendo innervosire gli adulti e a volte anche i miei coetanei. A scuola mi divertivo, non vedevo l'ora di arrivare la mattina per stare con i compagni di classe. Invidiavo sotto sotto il coraggio di alcuni di loro di fregarsene delle punizioni, pur di non rinunciare a divertirsi. Io ero fifona, a volte li guardavo da lontano, tentata dai loro giochi rischiosi, come il salire in due sul carrello della biancheria spinto nel corridoio a tutta velocità dall'unico maschio deambulante, per schiantarsi regolarmente contro la porta di uscita con urla e rumori che non potevano certo passare inosservati alle "signorine", educatrici



presenti, che spesso li accompagnavano dritti dritti in direzione, dove li aspettava la signorina Sella, minuta, forse intono ai sessanta, per noi vecchia, dolce con i buoni e severa con i cattivi. Di lei io ricordo le caramelle rotonde di zucchero, loro il sapone che erano costretti a mangiare per pulirsi la bocca dalle parolacce che io non osavo nemmeno pensare. Però non dovevo essere tanto noiosa se comunque non mi escludevano mai dai giochi, ero io a scegliere a quali partecipare, e se non mi hanno mai presa in giro, erano sempre pronti a proteggermi quando qualcuno delle altre classi si azzardava a farmi qualche dispetto. A mio favore posso dire che non ho mai fatto la spia, diligente anche troppo, traditrice mai.

Le ore più brutte per me erano quelle che di solito i bambini preferiscono, la ginnastica, tradotta per alcuni in fisioterapia, e la piscina, durante le quali ero costretta a fare cose che non mi piacevano e mi costavano fatica e paura. Non riuscivo a imparare a nuotare in una vasca non troppo grande dove l'acqua mi arrivava all'altezza del seno, io mi sentivo tranquilla solo quando avevo la ciambella o in alternativa i braccioli. Cercavo poi di rimanere vicino ai bordi oppure mi infilavo in una specie di corridoio stretto protetto da una specie di corrimano di metallo, e guardavo gli altri che nuotavano velocissimi e si facevano gli scherzi. Quel giorno, avevo otto anni, ero rimasta l'ultima a uscire, l'istruttore, che non entrava mai in acqua, mi fermò:

«Torna dentro Patrizia!» la sua voce con un marcato accento tedesco mi paralizzò, non capivo cosa volesse da me, ma la paura cominciò a farsi

strada, non avevo il coraggio di guardarlo, quell'uomo mi faceva paura, urlava ordini a noi bambini come se fossimo stati soldati. Come al solito, mi veniva da piangere, fatto sta che anche quella volta aprii i rubinetti. Acqua da tutte le parti, vedevo tutto appannato, il moccio che cominciava a colare dal naso, e lui che tuonava:

«Vai immediatamente al centro della piscina!» non ammetteva né repliche né disobbedienze, così mi avviai verso il centro della piscina, mi fermai, provai una strana sensazione, quasi di fierezza, tra le lacrime sorrisi tra me e me, non ero mai arrivata in quel punto della piscina, forse un debole sorriso apparve sulle mie labbra, e l'istruttore ne approfittò:

«Ecco fermati lì, brava. Ora togliti un bracciolo» la sua voce si era addolcita, anche se non mi illusi che fosse una semplice richiesta e non un ordine. Il ricatto delle lacrime con lui non funzionò, le ignorò, tenendo puntato su di me il suo sguardo tutt'altro che tenero. Attese che io mi sfilassi un bracciolo e non ebbi il tempo di sentire che la mia protezione aveva subito una perdita importante, immediatamente mi ordinò:

«Ora anche l'altro» sicuramente lesse lo sconcerto e il terrore nei miei occhi, con tono più mite disse:

«Non preoccuparti, non succede niente, nessuno ti farà nulla, coraggio» decisi di fidarmi, considerando che non mi restava altra scelta, cercai di tenere entrambi i piedi ben piantati sul fondo della piscina, la mia paura più grande era perdere l'equilibrio, andare sotto acqua, non riuscire a rialzarmi e affogare. Mi sfilai il secondo bracciolo, adesso ero assolutamente priva di difesa, tenevo le braccia

aperte forse illudendomi che così non avrei perso l'equilibrio, l'acqua intorno e sotto di me mi incuteva timore, ma cercai di distogliere l'attenzione, aspettando che l'istruttore mi dicesse di rimettermi almeno uno dei due braccioli, perché che altro poteva volere da me? Mi preparavo dentro di me a ricevere le sue lodi per quanto ero stata brava. Fu questione di un secondo quella in cui percepii che qualcosa sarebbe accaduto, ora lo guardavo in faccia, ma il suo sguardo oltrepassò la mia testa facendo un cenno di assenso. Immediatamente sentii una mano premermi in testa, poi un peso sulle spalle che mi fece piegare le ginocchia e andare sotto acqua, la pressione finì subito, ma io ero sotto e non riuscivo a risalire, cercavo il modo di rimettermi in piedi ma ovviamente sotto non è come sulla terra ferma. Il mio ricordo arriva fino alla orrenda sensazione dell'acqua in gola, nel naso, dovunque, bevvi un bel po' d'acqua clorata, tossii a non finire, feci in tempo a vedere il perfido traditore che si era prestato al sordido esperimento, un grassone che mi stava già antipatico prima. La linea pedagogica dell'istruttore era quella di farmi passare la paura dell'acqua, ma ottenne l'effetto opposto, regredii fino a rimettere la ciambella, non ho mai imparato a nuotare. Per fortuna non sono amante del mare, o forse proprio per questo non amo il mare.

Non mi piacevano le vacanze, perché mi separavano dai miei amici. Ecco: in questo la nostra scuola era speciale, restava chiusa soltanto nel mese di agosto, per il resto da metà giugno alla fine di settembre il Nido Verde ci accoglieva per giocare, per le terapie e per la piscina con lo stesso orario del

resto dell'anno. Una condizione c'era, assurda dal mio punto di vista, comprensibile dal loro: in quel periodo di vacanza e quindi di vita totalmente all'aperto avevamo l'obbligo di indossare i jeans che, grazie all'indubbia resistenza del tessuto, proteggevano ginocchia e tutto il resto dalle inevitabili sbucciature e ferite quando finivamo in terra. In dotazione della scuola non c'erano certo jeans di qualità, se li mettevi in piedi ci restavano, tanto erano rigidi. La loro funzione la svolgevano bene, ma io non li ho mai trovati particolarmente belli, neanche successivamente, quando indossarli sarebbe stata una scelta condivisa con i coetanei adolescenti. Ma forse molte sbucciature le hanno evitate, visto l'equilibrio precario di tutti ma anche considerata la nostra pretesa di fare gli stessi giochi che tutti i bambini facevano. E motivi per capitombolare ce li andavamo a cercare. Il gioco più facile, o piuttosto il meno arduo, per me era nascondino, la cosa intrigante era che gli spazi aperti offrivano una quantità di nascondigli impressionante, era difficile trovarsi, io raramente facevo tana, ma quando ci riuscivo! Mi piaceva tanto il gioco della campana, ma ahimè era difficile anche centrare il sassolino nella casella giusta, ci mettevo un secolo prima di arrivare in fondo allo schema tracciato col gesso, dopo numerosi tentativi. Arrivata lì, mi aspettava il grosso dilemma: come girarmi per tornare indietro senza fare "brucio", senza cioè finire con il piede sopra una delle linee bianche? Il più delle volte fallivo. Ci provavo e riprovavo per ottenere piccoli successi, ma tanto anche le altre assaggiavano il terreno spesso, non quanto me però,

erano un po' più abili a mantenersi in equilibrio guidando con la mano la gamba che la polio aveva reso meno utilizzabile nella direzione giusta. Io le guardavo con ammirazione e rabbia insieme, non ci riuscivo e mi facevo pure male. Ma mi divertivo.

“Mela, arancio, susina” chi non conosce questa cantilena che accompagnava il salto alla corda? Poi continuava con banana e frutti seguenti, che io non ricordo perché non andavo oltre la susina, eppure quanta testarda e inutile insistenza, ma quando arrivavo a banana era una festa. Anche lì le altre erano più brave, sempre con quello che io chiamavo il loro trucchetto, si tenevano la gamba con la mano, “Non vale” dicevo, e “Fallo pure tu”, dicevano loro, ma io non ci riuscivo. La verità è che allora non sopportavo la mia goffaggine e incapacità nel fare le cose, mentre nei loro movimenti vedevo un'eleganza, forse evidente soltanto a me. Non mi consolava neanche il fatto che chi era in sedia a rotelle si accontentava di girare la corda. Beh, che altro poteva fare?

Tre dei miei compagni deambulavano con l'ausilio di un tutore che teneva la gamba colpita dalla polio rigida, nel gergo della scuola era chiamato “apparecchio”. La bambina sulla sedia a rotelle lo indossava a entrambe le gambe in alcuni momenti per stare un po' in piedi e per fare due passi, di più non poteva. Mi permetteva di aiutarla a mettere e togliere l'apparecchio, allacciando e slacciando le cinghie, non lo facevo solo per voglia di aiutarla, ma perché ero affascinata da quell'aggeggio, lo avrei voluto anch'io, quando vedevo la gamba nuda con le cicatrici delle operazioni – credo fossero tentativi di

allungare o accorciare tendini – non mi impressionavo. In comune con loro avevo le scarpe, ognuno le proprie certo, ma maledettamente brutte e tutte uguali, le chiamavano “ortopediche”, scarponcini neri privi di ogni grazia e con i lacci, che io ho imparato ad allacciare soltanto poco prima di poterli abbandonare. Quando qualcuno dei compagni partiva per qualche intervento chirurgico tornava con il gesso, e non servivano a niente i loro racconti su quanto tirassero i punti e tutto il resto, anch’io volevo il gesso, sul quale tutti scrivevano qualcosa. E un giorno lo ottenni.

«Dai, dammi la mano, quanto sei fifona» mi gridava lui seduto insieme agli altri sulla piccola giostra in giardino, di quelle con i seggiolini disposti in cerchio, che si fanno girare con la forza delle braccia afferrando un cerchio di ferro fissato nella parte interna dei sedili. Io non ero salita, li guardavo, andavano velocissimi, sapevo che era pericoloso ma lui mi piaceva tanto e dopo un attimo di indecisione afferrai la sua mano e cominciai a correre, sempre più forte perché loro giravano fortissimo, finché non caddi mentre la mia mano era ancora stretta dalla sua, il polso si ruppe, un dolore lancinante. Me lo fasciarono in infermeria, ma non fu sufficiente.

«No, non voglio, andiamo via» urlai disperata tirando via mamma quando il medico dal quale mi portò disse che era necessario mettermi il gesso.

«Non preoccuparti, non sentirai niente» diceva lui, mentre mia madre mi ordinava di non fare storie e di stare ferma, fu arduo ma alla fine mi convinsi. Con gli occhi appannati dalle lacrime seguivo i movimenti del medico, pronta a tirare via il braccio

quando avessi visto spuntare un bisturi dalle sue mani, ora avevo stampati in mente i racconti dei miei amici sul dolore per l'operazione, per i punti. Poi la magia avvenne sotto i miei occhi, bende bagnate messe l'una sull'altra come strati di lasagna asciugandosi formavano qualcosa di così duro da poter diventare un'arma di difesa, o di attacco. Tornai a scuola fiera del mio gesso e contenta, molto contenta anche per il fatto che fosse la mano destra ad essere inutilizzabile, ero dispensata dallo scrivere per un po' e per questo ero ben disposta a patire tutti gli altri disagi.

Cominciai a sentire il fastidio di essere incasellata in una categoria già dalla mia frequenza della scuola speciale, anche se poi conobbi categorie differenti e ben più sgradevoli. La mia patologia mi rimetteva nella mia casella di appartenenza in precisi momenti della giornata, quelli da cui sarei voluta scappare. Uno scoccava alle quattro del pomeriggio, l'ora di andare via, quando arrivavano i pulmini a prenderci per portarci a casa. Erano due gli autobus chiamati pulmini, il "primo" riservato a polio e distrofici, il "secondo" agli spastici, gli stessi che la mattina ci accompagnavano a scuola. Il tragitto di andata non mi procurava particolare disagio, forse perché l'idea di arrivare cancellava del tutto il dispiacere. Salire sul "secondo" il pomeriggio era tutta altra storia, sola, senza i miei amici e per di più con il pensiero che loro erano tutti insieme a cantare e ridere. Era un supplizio sentire voci che per tutto il giorno non sentivo, suoni senza senso, urla sgradevoli, vicinanze forzate, e, per finire, tutto il pezzo di strada che dovevo farmi a piedi per arrivare a casa. Questo è un

mistero che né io né i miei genitori abbiamo mai risolto: per ordini ricevuti da non si sa chi, pare dal fatidico Ministero, pur passando davanti casa mia, il “secondo” non poteva fermarsi per farmi scendere, a cinquecento metri di distanza invece sì. Anche questo evidentemente faceva parte della specialità della scuola. Non so se perché fossi stanca o se perseguiessi un obiettivo preciso e non so neanche a che punto del ritorno a casa nasceva quel desiderio, che non si curava delle conseguenze perfettamente prevedibili, visto che erano sempre inevitabilmente le stesse.

«Smettila, Patrizia, non ricominciare» così diceva mia madre appena io, scesa dal pulmino, strada facendo iniziavo la lagna:

«E dai, mamma, me la compri, ti prego» ripetevo a cantilena con voce lamentosa. Volevo la “pesca”, quelli intorno ai cinquanta vissuti a Roma, in alcuni quartieri, forse si ricordano il cartoccio marrone che conteneva una sorpresa, delle caramelle, si chiamava pesca perché se ne pescava una in mezzo a tante altre. Il fascino di scoprire cosa avevo pescato era irresistibile per me, e, pur sapendo che mamma non me la avrebbe comprata, immancabilmente io la chiedevo, tutti i giorni. Aggiungevo qualche lacrima alla richiesta quando arrivavamo vicini alla mercantina, così si chiamava il negozio che vendeva articoli diversi, dal filo per cucire, all’abbigliamento, ai giocattoli. Tre vecchiette sedute a chiacchierare davanti al negozio erano le mie alleate, con le mie lacrime le muovevo puntualmente a compassione:

«Porella ’sta bambina, ma che la fa piangere, per tanto poco?» immancabile domanda alla quale



l'immane risposta di mia madre era un sonoro e doloroso sculaccione sul mio sedere, mi tirava via con rabbia e pregava le signore di farsi gli affari loro, non doveva essere certo piacevole venire considerata senza cuore, soprattutto con una figlia con problemi. Allora sì che piangevo, lo schiaffo bruciava, lei diceva che le volevo proprio quelle botte. Psicologi di tutti gli orientamenti direbbero che così cercavo l'attenzione di mia madre e la ottenevo, anche se in una forma non proprio piacevole. Comunque sia, avevamo entrambe una notevole resistenza, era la nostra lotta quotidiana, nessuna delle due cedeva, lei per principio, non si potevano spendere soldi tutti i giorni, non ricordo però che mi abbia mai comprato una di quelle benedette pesche. La conferma che io volevo quel gesto proprio da lei sta nel fatto che io la pesca la ottenevo comunque, certo non tutti i giorni, ma abbastanza spesso da esserne contenta. Arrivata a casa, smaltito il pizzicore lasciato dallo schiaffo, mi asciugavo gli occhi, facevo un po' di corte a mia nonna, che abitava con noi, e la pesca era mia, con grande disappunto di mia madre.

«Se cadi, ti do il resto» sul quel tratto di strada il resto di mamma arrivava davvero, non per modo di dire. Per molti anni, prima che qualcuno quasi prodigiosamente mi insegnasse lo schema tacco-punta, ho camminato in punta di piedi, l'equilibrio era quindi molto precario, in più non guardavo dove mettevo i piedi, cosa che non faccio neanche adesso, non si può mica camminare con gli occhi incollati ai piedi, c'è sempre qualcosa di più interessante da vedere, li buttavo dove capitava, una bella miscela, questa, per produrre grandi cadute, ginocchia e

nocche delle mani sbucciate, atterrando chiudevo come un riflesso immediato le mani che strusciavano in genere sull'asfalto. Prima di vedere cosa mi ero fatta, prendevo il resto, la colpa era naturalmente mia che per mia madre non stavo mai attenta. Oltre il dolore, anche le botte.

## Indice

Ma i medici che dicono?  
Per benevolenza non per diritto  
Il mio canto libero  
Dimmi che non mi interroga  
Come fai ad allacciarti le scarpe?  
Incontri di voci  
Voglia di libertà  
Quando arriva, arriva  
In cerca di lavoro  
Finalmente... la mia umanità  
Mai perdere la speranza  
Nessuno è primo, nessuno è secondo  
Voltare pagina  
Lavoro all'estero  
Dall'altro lato della cattedra  
Assisi vale Santiago  
Fine di un sogno piovuto dal cielo  
Un viaggio da non lasciarsi scappare  
Le luci della ribalta  
Tra i banchi, di nuovo  
I luminari  
Zia, ma lo sai che tu sei un po' strana?  
Una rivoluzione ancora in atto

*Patrizia Ciccani (Roma, 1962) è Dottore di Ricerca in Pedagogia, è già autrice di lavori di pedagogia della diversità, nonché editor di testi scientifici nell'ambito socio-educativo.*

**Questo file vi è stato inviato a fini promozionali, se volete diffondetelo tra amici e conoscenti, copiandolo e inoltrandolo a chi volete e quante volte volete. Non è tuttavia permessa la manipolazione del file, poiché coperto da diritto d'autore.**

**In caso di preordine, cioè di ordine del volume prima della sua uscita, lo riceverete a 13 € senza le spese di spedizione. Per ottenerlo a queste condizioni si può usare una di queste 2 opzioni:**

**Opzione 1-Usare la piattaforma PRODUZIONI DAL BASSO**

**Alla pagina internet**

**[www.produzionidalbasso.com/project/zia-lo-sai-che-sei-un-po-strana/](http://www.produzionidalbasso.com/project/zia-lo-sai-che-sei-un-po-strana/)**

**La campagna di crowd funding si chiuderà il 25 novembre.**

**(Ricordiamo che chi ha già partecipato al crowd funding linkato sopra o ha già fatto richiesta esplicita, anche all'autrice, si è già assicurato la sua copia.)**

**Opzione 2-Richiederlo con spedizione a casa all'email [nemo.villeggia@gmail.com](mailto:nemo.villeggia@gmail.com) sempre entro il 25 novembre.**

**Il libro sarà invece disponibile a Dicembre attraverso Amazon o attraverso richiesta all'editore con l'aggiunta delle spese di spedizione al costo di 14 € + spese spedizione.**

(\*la copertina utilizzata per questo file è provvisoria e potrebbe non corrispondere alla copertina del libro pubblicato)

**Zia lo sai che sei un po' strana, P.Ciccani, 192 pagg.**